

# L'ambasciatore libero dal fascino del potere

Pubblichiamo uno stralcio dell'intervento di Massimo Teodori alla «Gloriosa di studi in onore di Sergio Romano in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria» di Santa Margherita Ligure, tenutasi venerdì scorso, 8 settembre.

MASSIMO TEODORI

**T**ratteggiare la figura dell'ambasciatore non è agevole perché il diplomatico Sergio Romano fa tutt'uno con lo storico e il giornalista, con il polemista e il docente, con l'analista interno ed internazionale, anche se di volta in volta ha esercitato le specifiche funzioni con responsabile distinzione dei ruoli. Al fondo però Romano rimane innanzitutto un intellettuale a tutto tondo non chiuso nella separatezza e astrattezza della teoria e dell'accademia ma immerso nella realtà del nostro tempo, con la capacità di prendere posizione, valutare uomini e cose, comprendere il significato più profondo degli eventi e indicare possibili strade da percorrere.

La sua militanza intellettuale non ha tuttavia nulla a che fare con quell'engagement, l'impegno così caro alle sinistre marxiste e progressiste che considerano l'uomo di cultura al servizio di una causa, di un partito, di una politica o di un leader. Romano, no, non appartiene alla larga schiera dei «compagni di strada». La sua cifra è sempre stata quella responsabile delle posizioni chiaramente espresse ma anche dell'autonomia dai corpi organizzati che tendono a strumentalizzare uomini e idee per una qualche ragione superiore. Cinquant'anni fa l'ambasciatore sarebbe stato tra i grandi della «libertà della cultura», accanto a Raymond Aron, Daniel Bell, Albert Camus, John Dewey, Arthur Koestler, André Malraux, Irving Kristol, Thomas Mann, Denis De Rougemont e, perché no, ad Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte.

Sergio Romano è entrato nella carriera diplomatica non dalla comoda porta delle tradizioni familiari o sociali. A vent'anni ha fatto il giornalista dalla gavetta conoscendo l'Europa del dopoguerra non solo in Italia ma anche in Francia («l'unico Paese in cui non ebbi mai la sensazione di essere stato un nemico»), in Germania, in Inghilterra e negli

Stati Uniti. Il giovane diplomatico che a ventisei anni entra a Palazzo Chigi affronta la routine della carriera già temprato da altre esperienze che contribuiranno a formare lo stile del rigoroso servitore dello Stato, consapevole dei doveri di chi rappresenta il proprio Paese all'estero, e del portatore di un'intelligente visione personale basata sulla meticolosa conoscenza delle diverse realtà di volta in volta affrontate. Ovunque vada, e di qualsiasi funzione sia incaricato, Romano è non solo l'ottimo diplomatico ma anche qualcosa di più: l'intellettuale che riflette sulle vicende del suo tempo, le approfondisce alla luce delle specifiche particolarità rivelandone il significato più autentico e nascosto.

Come viceconsole a Innsbruck scoprì «che il Tirolo viveva in una sorta di bolla d'aria della cultura europea». Nel lungo periodo londinese ebbe consapevolezza della modernizzazione sociale e culturale dell'Inghilterra postimperiale che anticipava il resto dell'Europa. Ma è soprattutto la Francia gollista della seconda metà degli anni Sessanta, dove il diplomatico approda dopo un intermezzo nel gabinetto di Giuseppe Saragat, ministro degli Esteri e presidente della Repubblica, che stimola ed appassiona l'intelligenza storico-politica di Sergio Romano. Capisce che il gollismo non è una nuova incarnazione dell'autoritarismo di destra ma una forma particolare delle trasformazioni della democrazia per adeguarsi alla modernità. Lui liberale, laico e democratico non si adegua al prevalente giudizio di quello stesso periodo degli ambienti laici e democratici, avversi e talora demonizzatori della figura di De Gaulle. Il diplomatico Romano è invece consapevolmente sulla stessa linea di alcuni intellettuali, politici e costituzionalisti come Giuseppe Maranini e Rinaldo Ossola che, irregolari, irrisi e inascoltati, già allora guardavano al presidenzialismo della V Repubblica come a un modello istituzionale alternativo alle degenerazioni partitocratiche e assembleari dei regimi parlamentaristici europei.

La direzione degli affari culturali del ministero degli Esteri nella seconda metà degli anni Settanta lo porta a riflettere su quanto la pubblica amministrazione in Italia fosse degradata in seguito alla proliferazione delle leggi votate durante l'egemonia sindacale, corporativa e cattocomunista e come fosse stato attaccato il principio di autorità: «L'amministrazione era trasformata in un regime assembleare. Lo strumento preferito dalla legislazione progressista era la "commissione", una specie di piccolo soviet composto da funzionari e sindacalisti decisi ad esercitare il loro diritto di veto». È illuminante ancora una volta il confronto con le modernizzazioni a cui la società e le istituzioni francesi erano state soggette nello stesso periodo con

IL GIORNALE

11 settembre 2000

Albany

[268 Sergio Romano]

(A)

una V Repubblica che aveva superato la prima fase gollista e si avviava alla normalità postgollista. Dall'osservatorio di rappresentante dell'Italia nella Nato nel biennio 1983-1984, l'ambasciatore sperimenta le sue idee circa il rapporto tra i politici ed i militari: «Arrivai alla conclusione che i Cruise e i Pershing, (la grande controversia del momento) avrebbero dato soddisfazione ai militari ma non erano strettamente indispensabili». Dopo la Nato, dall'ambasciata di Mosca dove è nominato nel 1985, Romano coglie tutte le insufficienze e le ambiguità della svolta gorbacioviana che non riesce ad arginare lo sfacelo dell'Unione Sovietica, un Paese che si scomporrà subito dopo la sua uscita dalla diplomazia tra la fine del 1988 e l'inizio dell'89.

Tentando di cogliere qualche tratto caratterizzante il lungo, complesso e ricco itinerario dell'ambasciatore-intellettuale-storico-giornalista, a me piace porre l'accento su alcuni aspetti per tanti versi così rari nella cultura italiana di questo secolo. Romano viene da taluni definito come un liberale-conservatore. A me pare una definizione angusta. L'Europa che ha di fronte nel quarantennio postbellico è quella delle grandi trasformazioni dei regimi politici e dell'allargamento della partecipazione di massa. Lui che ben conosce i pericoli totalitari dei regimi di massa, non si rifugia nel rimpianto per il bel tempo antico, come nel caso di un conservatorismo senza respiro. Coglie, al contrario, la necessità delle trasformazioni istituzionali poiché i regimi parlamentaristici degenerati in assemblearismo non funzionano più. Ha di fronte agli occhi l'esperimento francese che rappresenta il tentativo più riuscito di conservare la democrazia rappresentativa con l'innesto di un esecutivo efficace. Le sue preferenze storico-politiche, quindi, non sono rivolte all'indietro ma in avanti. A come sia possibile modernizzare la democrazia mantenendo i cardini di una società liberale. Non mi pare che questo possa essere connotato come conservatorismo liberale, se non forse nel senso che un tempo fu della destra storica italiana.

Ma qui si innesta un altro importante aspetto della visione del mondo di Romano, ed è il concetto di responsabilità, e in particolare di responsabilità individuale. Osservando l'Italia dell'inizio degli anni '70 in confronto alla Francia, Romano nota: «Quando mi voltavo a guardare l'Italia, vedevo un Paese in cui la crisi sociale diventava cronica, la contestazione generava violenza, i partiti litigavano sulle origini, rosse o nere, del terrorismo, l'inflazione "galoppava" e, grazie alla crisi del principio di autorità nessuno era responsabile di nulla». Di qui nasce l'avversione ad ogni forma di deresponsabilizzazione prodotta dalla collegialità e dal democratico assemblearistico.

Anche il realismo e il nazionalismo che qualcuno ha voluto imputare a Romano, a me pare vadano interpretati in maniera molto particolare. Quel che non troveremo mai nella speculazione e nell'azione dell'ambasciatore o dall'intellettuale sono i pregiudizi e le *idées reçues*. Romano affronta la realtà per quel che è e non per quel che vorrebbe che fosse. Non gli fa velo alcuna ideologia, alcun sistema interpretativo cristallizzato. La sua lettura della realtà poggia su una rielabo-

razione propria di quel che ha di fronte nella continua ricerca e tensione volte alla comprensione dei vari aspetti del reale per arrivare a una sintesi originale e personale. E questo è anche l'atteggiamento che nutre verso il suo Paese, l'Italia contemporanea di cui conosce i pregi e non sottace i difetti per carità di patria. Rifiuta sempre la retorica nazionalista e il buonismo internazionalista che così spesso hanno connotato la confusa politica estera italiana. Sa molto bene qual è e quale potrebbe essere la collocazione dell'Italia a livello internazionale che conferirebbe identità e dignità al nostro Paese. Se ne fa auspice nel presente e guarda a quando e a chi nel passato seppe guidare con forza la più piccola delle grandi potenze in un ruolo non marginale.

Romano, pur nella lealtà del diplomatico d'alto rango, ha dimostrato troppa libertà di giudizio e troppo poco ossequio al potere, per essere digerito dalla classe dirigente politica, particolarmente da quella democristiana. Quando a metà degli anni '80 entra in scena Craxi, comprende che rappresenta una novità anche a livello internazionale: «Stretta fra Craxi, la simpatia dell'America per il leader socialista e i furori della nuova guerra fredda, la Dc si vide priva di quella libertà di manovra che le aveva permesso, in altri tempi, di comprare il suo pane ora nel forno del Psi ora in quello del Pci. Per fare politica su 360 gradi aveva bisogno di una lunga tregua internazionale... Soltanto così avrebbe potuto ammiccare a sinistra verso il Pci ed essere al tempo stesso moderatamente atlantica». De Mita, allora presidente del Consiglio, sperava in Gorbaciov per seguire a praticare l'ambigua politica estera democristiana. Scrive l'ambasciatore allora a Mosca nella rievocazione delle sue vicende pubblicate da Scheiwiller in *Attraverso il secolo - Promemoria per la fine del '900*: «Forse [al presidente del Consiglio De Mita] serviva a Mosca in quel momento qualcuno che lo confortasse nelle sue certezze e lo assecondasse nei suoi desideri. In altre parole, non gli serviva un ambasciatore».

È così che Sergio Romano si tolse la feluca e fu felicemente restituito al ruolo di grande interprete e protagonista del nostro tempo.

[268 Sergio Romano]

"  
IL GIORNALE  
"

14 settembre 2000

ALBUM

(B)